

IL “DIO DELL’OCCIDENTE” E IL DIO DEI CATTOLICI L’ERESIA LIBERALE E L’ANTICRISTO*

di **Daniele Rolando**

Fa sempre piacere leggere un libro che ci rivela a noi stessi, nostro malgrado. Chi scrive credeva di essere un banale miscredente; ha invece scoperto, leggendo l’ultimo libro di Gianni Baget Bozzo, di essere un ‘eretico’, ed in quanto tale, di rientrare in un gigantesco dramma cosmico-storico, che Baget Bozzo descrive con veemente partecipazione.

Come accade per tutte le grandi tragedie classiche, la trama di questo dramma può essere riassunta in breve: L’anticristo –Satana, il signore di questo mondo– la rivelazione della cui esistenza è parte essenziale della rivelazione cristiana –è penetrato attraverso «fessure» molto particolari, all’interno della chiesa cattolica. Quest’ultima, grazie all’antimodernismo di papi come Pio X e Pio XII, era riuscita a conservare –ma, nella logica newmanniana di Baget Bozzo, sarebbe meglio dire, a sviluppare –fino quasi ad oggi, l’ortodossia dei grandi Padri Cappadoci. E tutto questo in perenne contrapposizione con gli ‘eretici’, secondo Baget, tutti, indipendentemente dalla forma specifica della loro eresia, negatori del nesso umanità-divinità nel Cristo, e conseguentemente del processo di divinizzazione attraverso l’inserimento nella vita carismatica della Chiesa. Luogo principale, od occasione, del misfatto il Concilio Vaticano II, dopo il quale, quasi senza accorgersene, l’intera chiesa è diventata ‘eretica’, grazie alla più o meno involontaria complicità dei teologi (una specie di ‘partito degli intellettuali’ dentro alla chiesa, simile a quel partito degli intellettuali che preparò il ‘giuramento della pallacorda’ e la conseguente fine dell’Ancien Regime, sempre naturalmente con le migliori intenzioni possibili). Sintomi evidenti di questo mutamento genetico l’orizzontalizzazione della Liturgia, la crisi della teologia trinitaria, la scoperta della compassione come unica virtù cristiana. Allo Spirito Santo, sempre comunque presente nella Chiesa, secondo il ‘credente’ Baget Bozzo, il compito di rovesciare la situazione.

Apparentemente un libro di feroce polemica inter-ecclesiastica; in realtà un ultimo affascinante tentativo di costruire una filosofia (o teologia) della storia. Se è vero infatti che tutte le eresie sono la stessa eresia, e questa eresia –visto che furono gli gnostici antichi a negare l’umanità e divinità di Cristo– è sempre in realtà una forma di gnosi, una delle tesi forti del Libro –anche se meno evidente di quella centrale che abbiamo appena riassunta– finisce per essere quella della natura ‘gnostica’ della Riforma. Questo complica molto i problemi in quanto anche Don Baget è pienamente consapevole di come la

* Nota su G. BAGET BOZZO, *L’anticristo*, Milano, Mondadori 2001.

moderna civiltà occidentale, che è diventata o sta diventando mondiale grazie alla forza della sua tecnologia, sia figlia o nipote della Riforma protestante. Al Dio cattolico finisce così per contrapporsi un 'Dio dell'occidente' di matrice protestantico-gnostica; e le relazioni fra queste due figure del Divino rappresentano forse, almeno dal punto di vista teorico, il maggior problema che questo libro lascia aperto.

Lasciare aperti eleganti problemi teorici non è però l'obiettivo di Baget Bozzo: il vero lancinante problema per lui è che ormai, nel momento della pienezza della sua potenza tecnologica, desolatamente è rimasto senza un Dio e senza una fede, visto che le chiese del Nord sono ormai desolatamente vuote e nessuno è più disposto a morire (o uccidere, ma questo Baget pudicamente non lo dice!) per il suo Dio. E questa è la situazione drammatica e vagamente spengleriana a cui si deve far fronte.

Come si può vedere un affresco a fosche tinte, compatto e a suo modo perfetto, presentato al lettore, credente o miscredente, per essere accettato o respinto quasi a scatola chiusa, come del resto accade per tutte le testimonianze profetiche che si rispettano. C'è però in questo affresco una 'fessura' –se Baget Bozzo mi consente l'uso di questo suo termine chiave– rappresentata proprio dal particolare uso del termine 'eresia' che abbiamo appena notato. All'interno di questo affresco, ripeto particolarmente affascinante, non c'è alcun posto per i non credenti in quanto tali, c'è posto solamente per gli eretici, e in seconda battuta, come abbiamo visto, per il deuteragonista per eccellenza Satana –anche se non si capisce bene fino a che punto Satana sia l'occulto provocatore di tutte le eresie, oppure la causa occulta della situazione di scisma che le eresie provocano. D'altra parte lo stesso Baget ammette di rappresentare dentro l'attuale chiesa post-conciliare una posizione di minoranza, potenzialmente –almeno in un senso meramente sociologico che certamente Baget Bozzo non condivide– 'eretica' anch'essa, se eretico è in primo luogo chi non condivide le scelte della maggioranza. Ci sono due modi di essere eretici quindi, quello della chiesa postconciliare e quello dello stesso Baget Bozzo, e fra i due modi esiste almeno un'inquietante somiglianza: come la chiesa-comunità postconciliare così Baget usano per autogiustificarsi un modello di chiesa tratto dal passato, sia pure diverso –la chiesa comunità dei primi secoli oppure la chiesa tridentina– come, secondo Baget (in questo d'accordo con tutti gli apologisti cattolici almeno da Bossuet in poi) hanno sempre fatto tutti gli eretici. E non basta: forse i modi di essere eretici sono addirittura tre, visto che ci sono sempre anche i laico-liberali che dovrebbero credere nel Dio dell'occidente, dei quali chi scrive, a questo punto, ritiene indegnamente di far parte.

Un 'eretico' però si dovrebbe contraddistinguere come tale, ovviamente, per la sua divergente interpretazione del kerigma –per usare un'espressione di un autore come Bultmann, che Baget a quanto pare non ama, ma che resta utile proprio perché inventata per cercare di definire qualcosa di essenzialmente presente fin dall'origine nella rivelazione cristiana, anche se non coincidente con l'insieme delle credenze dei cristiani del primo secolo (come di qualunque secolo). Anzi, normalmente nel corso dei secoli è stato proprio il

tentativo di dare interpretazioni di questo genere che, provocando reazioni e contrasti, ha finito per portare alla definizione dell'ortodossia, come lo stesso Baget del resto ammette. In un certo senso quindi l' 'eresia' è stata sempre parte dell'ortodossia –tanto che non sarebbe forse totalmente blasfemo immaginarla semplicemente come un punto di equilibrio fra le divergenti 'eresie'– allo stesso modo in cui Satana sembra esser stato sempre all'interno del progetto divino.

Scopo di questa breve nota sarà allora quello di discutere analiticamente, eretico con eretico, le principali tesi di questo libro alla ricerca di una possibile ortodossia-equilibrio fra il Dio dell'occidente e il Dio cattolico, come l'intende Baget Bozzo, passando attraverso l'ortodossia, finta secondo Baget, dei cattolici postconciliari. Non mi resta quindi che selezionare –ovviamente dal punto di vista della mia eresia liberale che inevitabilmente non coincide con quella di Baget Bozzo– quelli che mi sembrano essere i punti più salienti del suo discorso.

L'eclisse del Sacro

Forse l'aspetto a prima vista più condivisibile per un lettore laico, che ricorda ancora il fascino della liturgia pre-conciliare e, normalmente purtroppo in occasione di funerali, si scontra con la nuova liturgia post-conciliare, è la critica che Baget fa quando ad esempio scrive: «tutto sembrava così innovatore, intelligente, comprensibile: rendere persuasivo il Mistero, quale tentazione! [...] E il risultato è che la liturgia della Chiesa post-conciliare è una liturgia morente, priva del sacro, del canto, priva di bellezza, di grandezza» (p. 51). Tutto sommato condivisibili sono anche le critiche al «modo autoritario e violento» con cui la riforma liturgica è stata imposta ai fedeli. Da un punto di vista liberale resta infatti molto difficile ratificare una vistosa diversità di trattamento come quella che Baget denuncia: nessun 'isolotto' ha subito nella chiesa post-conciliare un trattamento paragonabile, per severità, a quello imposto ai seguaci di mons. Lefebvre.

Naturalmente lo scopo di Baget Bozzo non è quello di un esteta religioso, e nemmeno quello di un garantista intra-ecclesiastico. Ciò che lo sconvolge è la trasformazione del «mistero divino-umano» in «festa umana». E questo appare immediatamente più evidente se si mette in relazione il tema della crisi della liturgia con quello della figura del prete. La crisi delle vocazioni, dice Baget, è perfettamente comprensibile: perché mai qualcuno dovrebbe desiderare assumersi i gravosi impegni che il sacerdozio cristiano implica? Per diventare «OrsoBalù con gli Scouts, operatore turistico, punto di riferimento di attività in cui altre organizzazioni diocesane con attivisti laici, prendono spesso più piede», insomma un «esperto in generalità»? A questa posizione di fondo si collegano altre, forse meno condivisibili, quali la difesa del celibato ecclesiastico, visto come il principale baluardo contro le ingerenze dei vari

governi nazionali a scapito della libertà della chiesa universale, e in ultimo un rifiuto fin troppo scandalizzato e categorico, anche per un possibile remoto futuro, della possibilità di ordinare donne preti.

A questo processo di indebolimento della figura del sacerdote corrisponde un eccessivo rafforzamento della figura del vescovo a livello locale nei confronti dei suoi collaboratori, e dell'episcopato, a livello di chiesa universale, nei confronti dell'autorità papale, mentre per Baget l'essenza profetica della chiesa cattolica dovrebbe concentrarsi nei singoli preti a livello locale, nel pontificato romano a livello universale. O meglio dovrebbe corrispondere, perché l'elezione al pontificato di un papa dal carisma eccezionale –data la sua forza nel contrapporsi al comunismo– come Giovanni Paolo II, –piccolo capolavoro dello Spirito Santo, l'altro protagonista nascosto del dramma– ha fatto finora da contrappeso alle tendenze post-conciliari. In questo modo Giovanni Paolo II ha posto la chiesa di fronte ad un dilemma che i suoi successori dovranno infatti sciogliere: per un verso infatti ha difeso contro i teologi la tradizione devozionale (soprattutto quella mariana) e mistica della chiesa cattolica; per altro verso il suo pontificato è stato un pontificato eminentemente politico. Fra i due aspetti c'è però per Baget Bozzo una insanabile contraddizione. Una chiesa tutta politica infatti dovrebbe essere una chiesa senza 'sacro', tutta orizzontale, inevitabilmente maestra in 'generalità'; ed è logico che in una chiesa di questo genere la pietà tradizionale debba finire per venir difesa come un essenziale residuo. Ma, si potrebbe obiettare, in una chiesa finalmente non politica –e le moderne democrazie occidentali possono permettersi il lusso di avere chiese non politiche– questo residuo potrebbe tornare tranquillamente al centro dell'attenzione, senza necessità di particolari difese. La stessa obbligatorietà del celibato per i sacerdoti, non naturalmente la libera scelta del celibato, nata –come ricorda lo stesso Baget– per difendere la chiesa da un contatto troppo stretto col mondo, in un momento, –aggiungo io– in cui la chiesa era protesa alla conquista del mondo, potrebbe tranquillamente venir eliminata. E un discorso analogo potrebbe venir fatto persino a proposito della molto ipoteticamente futura possibilità di ordinare donne prete: dopo tutto gli ordini monastici femminili hanno dato alla chiesa nel corso dei secoli forse il maggior numero di spiriti contemplativi.

60

Una rinascita del modernismo?

L'aspetto più interessante –e forse paradossale del discorso complesso di Baget Bozzo è il suo antimodernismo. L'enciclica *Pascendi* avrebbe salvato la compattezza morale-spirituale della chiesa cattolica, mettendola in grado di resistere al nazismo e al comunismo; Giovanni XXIII, che in gioventù aveva subito il fascino del modernismo e superato una crisi modernista, aveva aperto il Concilio Vaticano II, che, per questa ragione venne definito come un concilio pastorale e non dogmatico, al preciso scopo di chiudere la questione modernista. Questa rinuncia a definire ha però inquinato, non meno dell'oriz-

zontalizzazione della liturgia, il dibattito teologico all'interno della chiesa post-conciliare. I teologi del dopo Concilio infatti hanno sostanzialmente ripreso il programma del modernismo –anche se Baget non lo dice chiaramente, vedremo poi perché. Infatti «Il criterio guida della teologia post-conciliare era che la teologia doveva assumere come criterio filosofico il pensiero moderno» esattamente come per i modernisti; ma in questo modo, prendendo sul serio un filosofo come Martin Heidegger, «la chiesa si è aperta al moderno quando questo cessava di avere in sé una componente razionalista. Nel suo declino, allorché il nichilismo bussava alla porta, il moderno entra nella chiesa» (pp. 35-36). Sulla scorta dell'auctoritas di Martin Heidegger l'ermeneutica è entrata nella chiesa, conducendo la teologia fuori dalla tradizione. Se infatti la verità di un testo dipende dagli interpreti, ogni teologo avrebbe un individuale diritto di interpretazione: applicato alla storia della chiesa e dei dogmi questo principio non potrebbe non avere un effetto dirompente: «far smarrire il problema dell'eresia come sfida permanente della chiesa» (p. 39).

In questo modo gli esegeti cattolici si sono trovati di fronte al testo sacro nella stessa disperante situazione in cui si erano già trovati i protestanti, portata dal già citato Bultman alla sua esasperazione. Tra il testo, interpretabile come un qualsiasi testo antico, e la Fede non ci sarebbe infatti che un vincolo estrinseco. L'effetto più dirompente di ciò sarebbe, secondo Baget, la separazione della figura di Gesù da quella di Dio: dal catechismo olandese in avanti l'idea che per capire la figura di Gesù si dovesse partire non dalla sua umanità ma dalla sua divinità, si è andata progressivamente perdendo. Anche l'idea della Divinità in questo modo ha però finito progressivamente per evaporare. Ai cattolici così è rimasta sostanzialmente un'immagine molto particolare di Gesù: «in un tempo di immagine Gesù diviene immagine, diventa una figura portatrice di una rivoluzione interiore che consiste nel trovare la propria identità oltre i margini della società e della realtà» (p. 61).

Stranamente anche all'interno del discorso di Baget Bozzo si può ritrovare però almeno un bellissimo passo decisamente 'modernista', che merita di venir citato per intero: «è per un eccesso di cedimento allo scientismo che si creano contrasti fra la fede e le scienze naturali. Se i giudici di Galileo avessero avuto le medesime concezioni dei Padri, che ammettevano un ordine metastorico e leggevano così la Scrittura, non avremmo avuto il caso Galileo» (p. 62). Ogni modernista l'avrebbe tranquillamente fatta propria, anzi lo scopo di autori quali Loisy era appunto quello di estendere questa regola anche al rapporto tra la fede rivelata e le scienze storiche. Il che, come è noto, portava ad accentuare la loro opposizione all'immobilismo protestante e a riconoscere, non meno di Baget Bozzo, la funzione positiva della tradizione. E non basta, i modernisti, nel momento in cui volevano conciliare l'essenziale della dogmatica cattolica con la cultura moderna, non intendevano affatto rinunciare, come i teologi post-conciliari, al razionalismo di questa stessa cultura, come si esprimeva nelle grandi scoperte scientifiche dell'Ottocento –teoria dell'evoluzione inclusa– e nella metodologia storica. Pensavano che, accettandone le conseguenze, almeno sul piano metodologico, la chiesa non avrebbe fatto altro che riappropriarsi di ciò che era suo.

Chi scrive non crede nel 'post-moderno' e si dispiace, d'accordo con Baget Bozzo, che questa spuria categoria storiografica (o di una filosofia della storia particolarmente fantastica) sia entrata nella chiesa; potrebbe perfino ammettere che in questo possa entrarci Satana, se non fosse per quel tanto di 'razionalismo' a cui, come i vecchi modernisti, non intende rinunciare. Forse è vero che la condanna pontificia del modernismo, imponendo alla chiesa stessa una drastica ed innaturale chiusura all'esterno, ha reso più facile la resistenza contro mali estremi come il nazismo e comunismo, ha reso però, una volta riaperte le porte –e le porte prima o poi si sarebbero dovute riaprire– molto più facile il cedimento tanto deprecato da Baget Bozzo, al nichilismo di matrice heideggeriana. Le 'piccole fessure', stando così le cose, potrebbero essere state due. Non solo l'apertura nei confronti del pensiero laico nel momento più sbagliato, ma anche la sistematica e reiterata condanna della modernità in quanto tale. Da tempo Flores D'Arcais sta conducendo su «MicroMega» una sua personale lotta contro Papa Wojtyła, accusato di cercare di organizzare, a livello mondiale, una specie di ecumenica crociata contro la 'modernità'. Il discorso di Don Baget, permette in qualche modo di scorgere l'altra faccia di questa accusa, per altro abbastanza plausibile: forse Satana –o ciò che questo personaggio metaforico indica– è entrato nella chiesa proprio perché quest'ultima ha voluto approfittare troppo, sia pure per nobili fini apologetici, di un supposto indebolimento del pensiero moderno, finendo per introiettarne acriticamente il nichilismo.

62

L'utopia cattolica e la rivincita dell'Islam

Resta un ultimo punto, sul quale forse non sarà necessario dilungarsi troppo: la riduzione dell'etica alla compassione, legittima conseguenza dell'accettazione della figura mutila del Cristo di cui sopra, e del ribellismo di origine gnostica ad essa connesso. Alla base quella che Baget chiama «la fine della passività cristiana»: una volta all'interno della chiesa si dava per scontato che un'azione «è azione cristiana solo se essa è ispirata dallo Spirito Santo, solo se cioè essa nasce dalla dimensione di preghiera contemplativa dell'anima» (p. 21). Il cristiano quindi era tale in quanto soggetto dell'azione di Dio, attraverso la Grazia; il suo agire appunto da cristiano non poteva essere altro che il riflesso esterno della presenza della grazia nella sua anima. Dopo gli anni cinquanta progressivamente «l'utopia pervade il mondo cattolico e prende la forma di una società comunitaria fondata sulla non violenza» (p. 26), con l'eliminazione quasi completa del problema del male e del peccato. Una specie di generico buonismo prende il posto della tradizionale etica cristiana volta alla ricerca dell'eterno nell'uomo.

Solo all'interno di questo quadro si può comprendere la quasi ossessiva paura dell'Islam che contraddistingue questo libro (e che per altro, a quanto pare, pervade buona parte del cattolicesimo contemporaneo). I mussulmani non si faranno ingannare da questo buonismo di facciata, i mussulmani prendono sul

serio il loro Dio, i mussulmani hanno ancora un Dio degno di essere preso sul serio, il loro Dio serio potrebbe presto spossessare i nostri Dei –non solo il Dio cristiano ormai svuotato di significato e valore, ma anche ovviamente il Dio dell'Occidente –e soddisfare il nostro profondo e disatteso bisogno religioso.

Condivisibile, al solito, la prima parte di questo discorso: non si vede a che serve infatti una chiesa e una religione all'interno della quale non si fanno discorsi specificatamente religiosi; e il buonismo di cui sopra è semplicemente la caricatura di un discorso religioso, e forse di un qualsiasi discorso morale serio. Ma, ci si potrebbe chiedere, siamo così sicuri che l'attuale forte integralismo mussulmano sia un'autentica espressione di un revival religioso, o non piuttosto anch'esso l'espressione di una mondanizzazione e politicizzazione della fede religiosa? Dopo tutto, come fin dall'Ottocento ci aveva spiegato un classico della storiografia come Ernest Renan –nonché tipico credente nel Dio dell'Occidente– il 'razionalismo' moderno è una merce che abbiamo importato dai mussulmani (che a loro volta l'avevano ereditato dai greci conquistati), e che potremmo eventualmente restituire loro. Fuor di metafora, è probabile che nel mondo mussulmano ci sia tanta sete di razionalità occidentale quanta sete di autentica religiosità c'è nell'Occidente forse scristianizzato, che ha in mente Baget Bozzo.

In realtà il libro di Baget Bozzo, sia pure dal punto di vista di un laico-liberale che non riesce a credere a Satana, esprime benissimo il disagio che il credente cattolico prova nei confronti di un universo culturale tanto pervasivo quanto (almeno apparentemente) privo di contenuti culturali forti come l'attuale mondo cosiddetto laico. Ma questo non rappresenterebbe una gran novità: anche il *Sillabo* a suo modo lo faceva. Anche se non si dovrebbe sottovalutare l'importanza di alcuni paletti che Baget Bozzo cerca di collocare, fra cultura laica (eretica) e cultura cattolica. Esprime però anche meglio il disagio tutto interno alla chiesa nei confronti di un buonismo generalista che, proprio perché ignora semplicemente l'esistenza di questi paletti o li ha eliminati programmaticamente, rischia di assumere una funzione molto più illiberale di quella di qualsiasi riproposizione pura e semplice dell'ortodossia tradizionale. L'etica del prete caposcout, proprio perché dimentica della specifica natura della perfezione cattolica –sembra dirci Baget Bozzo– potrebbe finire per riproporsi come l'unica etica tout court, visto che in fondo tutti hanno l'obbligo di essere buoni.

Da questo punto potrebbe forse essere conveniente, anche per un laico liberale incallito, pensarsi come eretico, ed accettare i paletti di Don Baget: la cultura liberale è dopo tutto una cultura fondata sul mito delle scelte consapevoli, e è bene quindi che chi entra in una chiesa per restarci sappia cosa va a cercare e cosa troverà. Anche se, per parte sua, tenderà a rivendicare la natura positiva e non satanica della sua eresia nel quadro di una realtà cristiana (non cattolica, su questo punto Baget ha ragione) pensata come la totalità di tutte le eresie storicamente esistite, o anche solo possibili.